

## Cuspide Ariete-Toro

*Mavie Da Ponte\**

L'origine di tutto è stata una suora. Una monaca vestita di nero che, una domenica pomeriggio di primavera, guardava la vetrina di un negozio per bambini – vestiti minuscoli, bambolotti dalla faccia troppo realistica per essere veri, una culla bianca sormontata da una cicogna fatta di piume. Mi sono fermata a guardare la suora, che guardava la vetrina, che forse voleva fare un regalo, che forse avrebbe voluto un figlio, che un figlio forse ce l'aveva, dopotutto le suore non ce l'hanno tutte, un figlio? E pure i preti, sicuro, si sa, ne hanno di figli. Però si racconta solo tra le cose che non si raccontano, come un pettegolezzo, un luogo comune, merce di contrabbando spacciata nelle cucine di casa, nei salotti tappezzati di foto di famiglia, all'uscita dalla messa. Così si dicono le verità: sottovoce, alle spalle, perché la verità non è moneta da far tintinnare nel cestino delle offerte, ma da cacciarsi nel reggiseno, banconote arrotolate e custodite con cura. La verità è maleducata, va confessata di nascosto. Oppure va scritta.

La causa di tutto è stata una suora, quella suora che, di domenica pomeriggio di un aprile inoltrato, guardava la vetrina di un negozio per bambini: l'ho vista e mi è bastato, l'ho stanata e ho deciso che un figlio l'aveva avuto. Non ci siamo parlate, ma ho capito che quella donna un giorno era diventata madre, anche se quel figlio non l'aveva cresciuto: lo era diventata il giorno in cui quella creatura gliel'avevano cavata dalle viscere. E adesso sbagliavano a chiamarla sorella, perché lei era madre, perché madre sei e madre resti, anche se quella creatura che hai messo al mondo la dai via, adottatela, prendetevela, fatela sparire, non fatemela amare. Quella storia, tutta inventata, l'ho scritta quel pomeriggio stesso; poi ho comprato un dominio online, poi l'ho pubblicata, poi ho detto, su Twitter – allora si chiamava così –, *ciao, ho scritto una storia, è qui: prendetela, leggetela, fatene quel che volete ma fatene qualcosa*. Era la

\* Scrittrice.

*Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXII, n. 43/2026*

Doi: 10.3280/qds2026oa22837

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –  
No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

mia prima storia, la prima storia a vedere la luce. Potevo anche rinnegarla, poteva anche non leggerla nessuno: ormai, ero una scrittrice.

Era domenica ed ero appena nata.

Quella storia l'hanno letta, l'hanno salutata, *ne vogliamo ancora, dov'è il resto?* E io non avevo niente, così ho iniziato a scrivere, raccogliendo quel che trovavo: ogni giorno, disciplina da monaca e devozione da pianista, mi sedevo e scrivevo. Raccontavo storie di donne inventate che però avevano la faccia della cassiera del supermercato, della mia maestra di musica, della mia vicina di casa, quella che non esce mai e che ascolta Radio France al volume di un rave party. Rivelavo le mie ossessioni, le paure, i desideri che non si dicono sennò poi non si avverano, ma nella bocca di personaggi che non erano me tutto questo cambiava forma, e quella forma mi piaceva e anche a chi leggeva quella forma piaceva; così, settimana dopo settimana, la domenica è diventata il giorno dei racconti. Li pubblicavo e la gente li divorava, masticava, digeriva, e poi mi scriveva, *M., ma quella donna sono io, M., ma quella è mia madre è mia sorella è la donna che ho amato è la donna che avrei voluto essere, M. quella è mia figlia, anche se adesso tutti credono che sia la figlia di mia sorella.* Un messaggio anonimo, una famiglia potenzialmente fatta brillare, una coppia annientata, un passato dissotterrato. Li pubblicavo ed erano storie di finzione che, in qualche modo, anticipavano o intuivano una realtà più vera di quella reale, perché messa a tacere, perché soffocata da un coperchio di indicibile che l'aveva fatta lievitare – *brava, bella mia, cresci sana, diventa forte, distruggi.* Perché questo fa la troppa realtà: distrugge. E per questo scrivo storie immaginarie di realtà possibili: per dare aria, per dare spazio, per rallentare il processo di distruzione. Forse, per interromperlo.

Se è vero che la letteratura anticipa la realtà – ancora un luogo comune! –, se è vero che il compito del post-moderno è di andare più in fretta del presente, se è vero che io stessa sono una persona che scrive in un'epoca post-moderna, e se è vero che il tempo corre sempre più veloce, dopato dall'intelligenza artificiale, io scrivo storie per rallentare la corsa. Non perché m'interessi tornare al passato ma perché correre troppo forte porta quasi sempre allo schianto. E dopo la distruzione, non c'è più niente da raccontare.

La primavera intanto correva e iniziava a diventare estate; le mie storie si susseguivano e con loro le inquietudini: *non mi leggeranno più, andranno al mare, si scorderanno di me, mi leggeranno al mare, diventerò una scrittrice vera, scrittrice chi, devo chiudere il sito, devo scrivere a un editore.*

Non ho mai saputo come si fa, a pubblicare un libro. Certo, anche quella fa parte delle cose di cui parlare sottovoce, segreto o pettegolezzo, tutti sanno e nessuno parla: devi fare una scuola di scrittura, devi pregare la madonna, devi pregare un editore, un editor, un altro scrittore, devi pagare, devi farti pagare. Non ne sapevo nulla, però sapevo come avevano fatto gli scrittori del passato, quegli autori che, di questo, ancora parlavano senza troppi tabù, e quindi ho mandato una lettera a un editore – a più d'uno, a dire il vero. Non ho detto niente a nessuno, perché sapevo che nessuno mi avrebbe risposto e, allo stesso tempo, volevo che nessuno potesse biasimarmi, criticarmi, compiacersi del mio insuccesso pur commiserandolo e ingoiando la soddisfazione con la crema gianduja dei biscotti da caffè. Non ho detto niente a nessuno perché, nella vita vera, nella vita *off-line*, fuori dal sito internet e dai racconti domenicali, nessuno sapeva della mia attività di scrittrice: sono nata in una domenica d'aprile, verso la fine – cuspidi Ariete-Toro –, ma sono nata clandestina, documenti falsi, nome inventato. Come autrice, non ho mai coinciso col mio nome di battesimo o d'anagrafe, come autrice mi sono messa al mondo da sola e da sola mi sono nominata: M.D.P., perché da chi mi conosceva non volevo essere vista davvero, ma anche per quel pudore, misto a megalomania, di chi scrive storie di finzione, e s'inventa un personaggio, una storia, un mondo ma, alla fine, inevitabilmente, parla di sé.

Mi sono nominata M. – perché, dopotutto, quella era la mia vita, *ma vie*, in francese, in omaggio al mio dottorato in francesistica e alle origini di mia madre – e quelli erano fatti miei; e poi D. P., come il librettista, ma anche come una persona qualunque, senza faccia, senza nome. La signora che vende le mele nei problemi di matematica delle elementari, e che, in francese – *vedi? ancora la lingua madre* – si chiama Madame Dupont.

Ecco com'è andata, ecco come sono nata, ecco come sono cresciuta.

La mia storia, però, te ne sarai accorto, l'ho interrotta sul punto di svolta: la lettera all'editore, anzi, agli editori. Ho mandato i miei racconti, dicevo, e non ha risposto nessuno; poi però mi ha risposto qualcuno: Marsilio, che qui chiamiamo "Marsilio", nome proprio e lettera maiuscola, come se fosse un personaggio mitologico. Marsilio mi ha risposto, quindi, mi ha detto *belli i tuoi racconti, ma non te li pubblichiamo; quando avrai qualcosa di più lungo, mandacelo e lo leggeremo*.

E io, che come scrittrice sono nata una domenica di primavera da una suora che guardava una vetrina, avevo alle spalle una lunga, lunghissima gestazione. Un'infanzia a voler diventare Bianca Pitzorno, un'adolescenza dedita a Grazia Deledda, a Natalia Ginzburg, a Simone de Beauvoir, una giovinezza di studi letterari, poi quel dottorato che ho amato e odiato

e adesso amo di nuovo. Negli ultimi tempi, quando nessuno guardava, avevo scritto un romanzo: quel romanzo, l'ho mandato a Marsilio.

Quel romanzo poi Marsilio me lo ha pubblicato. Sono nata una domenica di primavera da una suora.

Sono uscita nel mondo per la prima volta, nuda e con la pelle troppo bianca sotto il sole, nel 2023, con *Primo romanzo*. Quella è stata la mia prima volta, la consegna al mondo della mia verginità di scrittrice; la seconda è arrivata nel 2025, con *Secondo romanzo*, e non so come sia possibile, dopo la mia seconda prima volta, sentirmi ancora così impreparata eppure così affamata di storie come quella domenica di qualche anno fa. Ma, forse, è tutta lì, la scrittura: fame e desiderio e paura e occhi che guardano ovunque; soprattutto dove non dovrebbero.